

VI - Amore irricambiato di Costanza

“N’aime jamais que ceux qui l’aiment, car celui qui prodigue son amitié a ceux qui ne l’aiment pas fait deux folies: il se fait tort lui même, et deplaît a l’objet de son amour”: dai taccuini personali, senza data e in lingua francese (lingua-schermo quando l’argomento scotta e merita un velo persino in una pagina di diario).

Scritto ex post, ché gli ultimi taccuini non risalgono a data anteriore al 1827, annotati dunque durante gli anni avanzati del periodo vedovile. Ma Costanza è nata saggia, e la raccomandazione può ben retroagire alle perplessità della sposa ventenne.

Non occorre sospettare che Giulio fosse misogino, per affermare che egli amò in vita sua con trasporto senza dubbio e soprattutto gli amici.

Le prove in tal senso sono abbondanti. Chi avrebbe potuto indovinare che parole come queste siano indirizzate a un amico: *“Scrivetemi, ma soprattutto amatemi ché niuno può amarvi, stimarvi, essere vostro più del Vostrissimo Giulio Perticari”*: a Biondi, datata Genova 27 ottobre 1804?

Lettera, si dirà, di un giovane ventiquattrenne; d’altronde scritta nello stile del tempo: anche Leopardi abbonda in espressioni amorose con gli amici, fin dalle prime lettere giovanili; ma la prossima, se pure senza data, non può esser stata scritta prima del 1817-1818, e cioè poco prima del trasferimento dei Perticari a Roma, quando Giulio ha almeno trentott’anni. Sembra di intendere che Giulio si trovi in Romagna: *“Per Dio! Perché mettermi tanta speranza e poi fallire così? Che diresti se una bella fanciulla ti promettesse di venirvene nuda, a mezzanotte, tra le tue braccia e poi ti mandasse dicendo che la mamma non vuole (cancellatura nell’autografo), che ella non può perché è raffreddata? Pensa tu che tale fu il mio stato nel vedermi mancata la soavissima tua visita fra questi boschi in cui vivo.*

Fa almeno di mantenerti in quella buona voglia di venirvene a Roma in inverno. Io

pure v'andrò in compagnia del nostro Borghesi e di Martinetti (...).

E in questa età è maggior gloria il poter dire 'son Romagnolo' che il dire 'son fiorentino'. Né Toscana tutta ha uno scrittore della tempra dello Strocchi, del Costa, del Tonini..."

Quest'ultima sentenza giova alla datazione della lettera: troppo precoce riferirla agli anni degli studi: a sentenziare in questo modo Giulio fu pronto solo, e almeno, dopo il 1815.

Non è singolare sentirgli accenti che mai usò o avrebbe usato con Costanza? Che mai avrebbe usato con alcuna delle sue donne? La lettera è rivolta a tale *Pagolo* (Paolo? Paolo Costa?).

E non è ancor più incredibile che alla vigilia della decisione così combattuta di recarsi a Roma come Costanza lo supplica per amor di lei, così scriva a Luigi (Biondi) da Pesaro: *"O rinunciarmi dal pensiero di farmi romano, o farmi romano contro il voto dei miei veri amici. Né so a quale risoluzione appigliarmi per minor danno. La vecchia madre, per la sua troppa età, non vuol muoversi di casa. (...) Dunque quel tal viaggio immaginato con que' tali progetti non vale più nulla: più mi sarebbe anzi di nocumento che di giovamento: perché mi torrebbe il primo dei miei beni: cioè l'interissima libertà di me stesso. Un sol guadagno io mi propongo di fare in Roma: ed è quello di starmi vicino a Voi, ed agli altri dolcissimi amici nostri. Questa è vera beatitudine: che non saprei mutare con tutti i regni dell'antica Roma.."* ?

Il parlare criptato è dei tempi, sui quali incombono censura (taluni amici hanno nome che scotta) e persecuzione susseguente. Ma perché tacere di lei, perché non una parola su Costanza, che aveva mosso mari e monti pur di convincerlo a partire per Roma, fatto sforzi immani, tutta sola, mentre il marito si distrae a Sant'Angelo o a Savignano, per trovar casa a pigione non esosa, metter le cose a posto in anticipo, a che Giulio non avesse poi a patire alcun fastidio? Eppure della anziana madre parla: non è lettera di un adolescente tardone dalle nostalgie goliardiche fuori stagione.

E ancora, ancora a Luigi, scriverà da Roma - di dove, come sappiamo, sarà poi Giulio a non volersene più partire, madre anziana o non madre, e tornerà a Pesaro malato e con la coda tra le zampe, comandato dalla Curia a membro del Tribunale locale, per zuccherargli l'amaro di avergli bocciato il progetto della cattedra dantesca in Roma, ché ormai era in odore di carboneria e una cattedra è pur sempre pulpito da cui possono dirsi cose pericolose -: *"Mio Luigi, da due mesi io non sono più io: ho più mali indosso che non n'ha la campagna Romana ne' giorni della canicola. Fianchi, stomachi, febbri, tosse e*

per giunta una malinconia che mi sega l'anima... In questa vita che ognor più si fa grave, null'altro bene può il rimanere che la dolcezza degli amici e la carità de' buoni. Ogni altra cosa è (causa) d'ira o di pianto. (Tu hai fatto de' Toscani quel giudizio che nell'anno scorso io ne feci; e mi terrei beato nelle loro ville e co' villani loro, ed anche tra i Porci del Casentino: ma no fra i loro dottori e in quelle scapigliate loro accademie: e sopra tutto in quella rea Accademia della Crusca vero bordello della buona lingua italiana...)". L'ultima parte della lettera offre ancora un argomento a conferma della datazione proposta per la precedente.

Ancora nulla a riguardo della moglie: pare che Costanza non esista, sia invisibile. Peggio se mascherata astiosamente dietro la "*causa d'ira o pianto*", come temo. Causa della tanta malinconia che gli "*sega l'anima*". E sì che, se non commetto errori nella successione dei fatti - ma sbaglieri solo di pochi mesi - Giulio già frequentava, o di lì a poco avrebbe frequentato, la miserabilissima nonché analfabeta Cencia, e con assiduità, tanto da indurre la Cencia ad accampare pretese finanziarie verso di lui che se ne sentirà in seguito obbligato. E sì che Costanza aveva appreso dell'esistenza di Andrea Ranzi, soffrendo soverchiamente del segreto così da tutti lungamente tacitole. Dunque Costanza è men che mai dimenticabile in questo momento, e la coscienza di Giulio meno che mai giustificata a querelare se stessa.

Tanto più che, a differenza di Costanza, Giulio trovò a Roma ciò che non aveva prima sperato trovare: stimoli, amici, grande slancio nelle ragioni dei suoi studi attuali. Almeno a giudicare da fuori.

E se pure nel corpo e nell'animo è già malato, sfibrato probabilmente dalle febbri malariche dell'estate del 1819 (a Salvatore Betti: sono "*senza parole, senza pensieri, stupido, tristo, noioso e lacrimoso più della diesilla e del deprofundis*", gli par di vivere "*nell'inferno dei vivi*") però gli amici li salva, a loro soltanto mai lesina entusiasmo, per quanto afflitto da leggendaria poltroneria: all'amico Paolo Costa, sempre da Roma, il 26 marzo 1819: "...e poi lascia ch'io mi lagni ancora per quella inumana stima ch'hai fatto di me; per cui mi credi una talpa, una tartaruga, uno de' sette dormienti o s'avvi cosa più poltrona e più fredda delle talpe, delle tartarughe e de' sette dormienti. Per Dio! Egli è vero ch'io son lento a pormi allo scrittoio per lettere di buone feste, e di ciance, e di cortigianeria: ma quando si tocca e degli amici e delle lettere e di gravi cose non son più quello. E vedi s'io dico il vero".

Dell'amore femminile io credo dunque che Giulio s'intenda poco. Ben per questo poté scrivere al cugino Francesco Cassi, che si trova a Pesaro, da

Cesena, già dal lontano 14 ottobre 1807 (ché sono datate le lettere inutili, in barba alle attese di un'apprendista biografa): *“Voi avete provato che cosa è amore e non v'è bisogno ch'io vi descriva l'infelice mio stato... Purtroppo amore si è vendicato di me, che avealo poco apprezzato finora! Io porto questa volta tutto il castigo delle mie briconate amorose. Ma la bella Mariuccia merita delle vittime anche maggiori. Così possa io sperare ch'Ella mi accetti! Ch'Ella non m'inganni giammai! Io sarò l'uomo più felice del mondo in così adorabile schiavitù! Dammi nuove di Lei, e dei miei rivali. Oh! mia Mariuccia. Addio addio, addio, son matto...”*.

La ribalderia è qui appena mitigata dal clichè, anziché dal sentimento.

Non sono convinta che Giulio se la cavasse poi tanto a cuor leggero in fatto di sensi di colpa, come fa mostra di cavarsela, per la burbanza un poco gaglioffa del libertino figlio d'arte - è noto che il severo conte suo padre avesse goduto fama di dongiovanni impenitente - : *“Caro Paolo, miserere, ch'io son pentito: né voglio peccare mai più: e tel giuro per le sante guagnele... (...) Ora tu che tanto sai di mistico, negami perdono se'l puoi. Ché già so che mi perdoneresti soltanto per l'(usata) cortesia tua anche senza queste ipocrisie: e mi tengo per assolto”*. Proprio impossibile stabilire di quale bravata stia parlando. Paiono motti di contrizione per finta, ma a furia di scherzare prima o poi ci lascerà le piume.

Lettere scherzose su questa falsariga ve n'è più d'una. E dobbiamo ringraziarlo se non c'imbattiamo nelle espressioni scurrili che usavano Cristoforo Ferri o Francesco Cassi, se pure è attestata anche in Giulio qualche (più rara) espressione licenziosa che la morigerata Maria Borgese rileva ma si fa scrupolo di non trascrivere su libro. Quanto a noi, gli abbiamo fatto grazia ulteriore di indulgenza, non avendo fatto verifiche alla fonte.

Aveva ragione Leopardi quando annotava con molto sdegno, e qualche invidia, che *“nelle Marche tutti gli uomini non hanno altra occupazione che guastar donne”*. Certo si riferiva al Cassi, e ai pari suoi. Ma è certo che Peticari non canta fuori dal coro. Si diverte piuttosto a dir del cugino scrivendone all'amico Guglielmo Pepe: *“il nostro signor Cassi è paziente campione sotto la tirannide d'amore; e recita madrigali alle putte fin sotto le lenzuola”*. Sappiamo: Cassi non si peritava certo di nascondere alla vista di tutti la tresca con una fruttivendola, né Gordiano la matassa intrecciata con la bella Maria, moglie del domestico Mariano, né Giulio si risparmiò almeno una volta la decenza delle parole, nello scrivere lettera scurrile all'amica Bersaglia.

Ma vediamo che cosa Giulio scrive a Costanza: lettere databili tutte nei mesi del fidanzamento, ad eccezione di poche minute di lettere non spedi-

te, che risalgono ad epoca posteriore.

E prima ancora leggiamo che cosa di Costanza scrive Giulio ad Orintia Sacratì, nei primissimi mesi del 1812, o fine dell'anno precedente:

“Costanzina è una giovine che sente molto, che poco quel di dentro significa, che è tenace nel suo proposito e che da molto tempo col senno è uscita fuori dall’insipido genere delle fanciulle, sebbene ancora gli anni ve la ritengano”, e ancora: “Il pianto di Majano dovette essere in ragione del decreto paterno in cui le si proponeva un marito, dura cosa per chi ha il cuore occupato...; io null’altro chiederò da lei, se non che una dichiarazione per nulla corroborata né da ragioni dell’interesse, né dai doveri di figlia, né dal timore della patria potestà... Se la rigidità della Costanzina non si cambierà, se ella non mostrerà vera gioia di questo nodo, se la sua melanconia continuerà a tradire il suo cuore, i miei sospetti si cambieranno in certezza”.

A Costanza, minuta senza data, sempre nel periodo di fidanzamento:

“Mia cara Costanza! La tua lettera non poteva giungermi più sospirata, né riempirmi di più dolore. Quali tristi presentimenti hai tu del tuo Giulio? Puoi tu offendermi più vivamente? Puoi straziarmi l’anima in modo più crudele? Abbimi pietà, se non m’hai amore. Non far ch’io viva in sì terribile angustia per tanti mesi di lontananza che per me saranno secoli di pena. Consolami anche nelle tue lettere d’uno di que’ tuoi sorrisi, che inondavano l’animo di dolcezza in quel beato luogo, in che appresi dal tuo volto che tu mi amavi: ma se pure non mi credi ancor degno di tanto, disfogà almeno il tuo cuore in iscrivendomi la ragione del tuo timore, e tutta schiudendomi l’occulta fonte de’ mali tuoi. Verserai nel seno d’un infelice le tue lagrime, e saprò piangere al tuo pianto, ed essere il tuo compagno almeno se non il tuo conforto, ma toglimi... (minuta di lettera lasciata qui sospesa).

Pochi mesi dopo: *“Costanza! Costanza mia! Eternamente mia! Mi è sempre difficile di finir le lettere che ti scrivo: ma oggi mi è più difficile il cominciarle. Mille affetti mi tempestano nell’anima; mille idee mi bollono nella mente: ognuna vorrebbe essere la prima ad uscire: ed io non so qual prima, qual poi versare su queste carte. Dovrò io parlarti delle passate mie pene? della gioia presente? dell’angoscia in cui mi pone il futuro? di quel che spero? Di quel che temo? Di te? Di me? de’ nemici nostri... ab! No: di tutto, fuorché di questi. Essi hanno ottenuto troppo trionfo coll’ottenere le nostre lacrime: ab! Sì, troppo per dei vili che attentano alla nostra pace co’ tradimenti: Rassereniamoci: parliamo del nostro amore, della nostra gioia, della futura nostra eterna felicità: “la gioia de’ buoni è il supplizio de’ tristi”; e noi puniamoli di questo castigo terribile al pari che generano. Di’, mia Costanza: tu sarai mia, eternamente mia.*

I nuovi tuoi giuramenti hanno sparso il balsamo sulle mie piaghe. Perdonami, se ho

tremato di perderti; anzi non a me, ma perdonalo alla immensità dell'amore che giurai, e che non si spegnerà in me per qualunque possibil caso. Ti stimo quanto mai si può stimare persona al mondo: quindi il mio amore; quindi i miei delirj; quindi la mia smania; quindi ogni mio errore. Potrai tu condannarmi, perché t'amo? Fallo, se n'hai il coraggio. Ma nò: la mia Costanza mi corrisponde, e in egual misura, lo spero. Ecco la dolcissima imagine che ha cacciate tutte le tristissime nelle quali viveami. Costanza ha detto ancora di amarmi: dunque io sono felice. Non sento più neppure la piccola malattia, che non ancora mi ha perfettamente liberato; giacché sebbene non guardi più il letto, pure non m'attento di uscir di casa... (minuta di lettera qui interrotta).

Ci sento dappertutto un tanto di sforzo, il compitino scolastico di buona fattura e di bella scrittura, il tono che si conviene, pura technè sentimentale: non una parola dedicata alle cose del cuore che non suoni vacua, formula vuota, convenzione.

Mi riferisco al frasario amoroso: mi guardo bene, al momento, dal prendere alla lettera le parole che scrive all'amica paraninfa, nello stesso periodo, quando è intento a soppesare i beni offertigli in dote, e gli pare il caso di avvertire l'interlocutrice che è gli è ben d'uopo far dipendere le proprie azioni *"piuttosto dalla sana e fredda ponderazione che dall'impeto del sempre cieco ed imprudente amore"*.

La verità è che Giulio non conosce i travagli del cuore.

Pigrizia a parte - Augusto Campana ha la sua parte di ragione nel volerlo scusare col mal della pigrizia -, a me pare piuttosto che Giulio sappia al più simulare quella profondità d'animo che non possiede: medesima causa per la quale Giulio non comprese il genio di Giacomo Leopardi (e non si dica che non fu il solo a non capirci, che fu in buona compagnia e che l'incomprensione fra i due fu reciproca. Leopardi vede chiaro: Giulio fu *"al più un grammatico"*, ma Peticari, che fa mestiere di letterato e di critico, come poté non capire? Il dato è eloquente, oltre che grave nota a suo demerito).

Allo stesso modo Giulio non può capire Costanza, l'ottima sua Costanza così perfettamente volta alle cose dello spirito.

Giulio non ne intende fino in fondo animo e linguaggio, anzi diffida di lei, quasi per istinto: troppo virtuosa, troppo coerente, troppa importanza nel suo cuore ha la verità morale, troppo superiore al suo piccolo mondo di provetto erudito, di àrcade saccente e di mariuolo.

Costanza sì, scrive schietto, spesso scrive elevato, talora per semplice vocazione alla preghiera, altre volte per fierezza di sdegno o per finezza di cuore.

Costanza è altra pasta d'anima, accesa dal desiderio di perfezionarsi senza pòsa: per quella volontà di perfezione che anche appartiene alle persone di umili origini di fronte a quelle di natali più alti.

Per certo tutto diviene in lei palestra di virtù, anche il disamore di Giulio: occasione in più per cimentarsi con le cose più ardue, le quali, quando non possono essere evitate, tanto vale prenderle di petto, affrontarle con dignità, farne occasione di affinamento interiore.

Sì: Costanza è una di quelle anime che non può fare a meno di conoscere le estreme frontiere di sé, per amor delle quali va incontro agli insulti della sorte a viso aperto.

E se alla virtù potrà aggiungere l'eleganza del pensiero e della buona letteratura, ben venga anche la mala sorte, ché avrà pur sempre preso due piccioni con una fava (Costanza a Giulio, che se la spassa a Sant'Angelo in Lizzola). *“Il conte Paolo non muovesi per Roma che dopo Carnevale; né io ho insistito maggiormente per fargli affrettare questo viaggio per quel forte e forse troppo forte motivo che voi sapete. Intanto, se le vostre occupazioni vi daranno un momento di tempo, vi prego scrivermi, se posso sulla vostra parola richiedere mio cugino de' suoi uffici per far ricerca della casa: giacché non so quali sieno le vostre ultime determinazioni, né so sperare che vogliate cambiare la fertilissim'aria di Sant'Angelo con quella (forse ora divenuta per voi troppo malvagia) di Roma. Addio: state sano e continuate a divertirvi, anco a mie spese; che in quanto a me mi stimerò felicissima se potrò in qualche modo, quantunque lontana, contribuire alla vostra felicità: il che credo già di operare colla medesima mia lontananza.”*

Parole superbe per tono e sprezzatura. Si noti il *‘vo?’* al marito che investe per solito di amorevoli vocativi in seconda persona: sul quale argomento aveva già tenuto a precisare il suo punto di vista: ché *“le Signorie non denno aver luogo tra amici e guastano tutto ciò che toccano”*.

Più avanza nell'esperienza del vivere più si accorge che nel dolore per lei è ormai rimasta la via di nobilitarsi: e se è così, non c'è più niente a cui possa aspirare maggiormente nella vita.

E per fortuna amore e dovere sono in cuor suo due figure che si toccano, tenendo un lato in comune. Ciò mi convince che Costanza abbia davvero amato Giulio, se pure non ricambiata.

Se ciò le sia stato possibile per dovere soltanto, è difficile dire, tanto i due sentimenti furono in lei contigui.

Per chi creda in entrambi, e inoltre nel gratuito dono di sé, non c'è difetto

o mala condotta dell'altro che valga a fargli gettare la spugna. Quando il dovere è perfetto, anche l'amore è perfetto.

Vero allora che la dose di edificazione che Costanza si riprometteva dall'amore, da quand'era una ragazza sognante e visionaria, trovò abbondantemente nella prova del sacrificio e del dovere. Tornano i conti: *“L'amore per le donne un corso non ininterrotto di sacrificio; per gli uomini, di egoismo”*.

Giulio fu debole, anzi, meglio, fu uomo bisognoso, di fronte al quale il cuore di Costanza non smetterà mai di commuoversi. Nella volontà di amarlo fu ostinata e caparbia.

Lettera del 29 maggio (1818? 1821?): Giulio è a Savignano, Costanza a Pesaro: *“Mio Giulio, vieni, vieni... più di tutto ti chiama il mio cuore che per troppo tempo hai abbandonato”*.

In un certo senso, verrebbe da credere che l'indomabile sincerità di Costanza sconcerti Giulio, che la nudità della sua anima suscita, come dire, quasi una ripulsa in Giulio, la cui immagine di donna desiderabile, tutt'al contrario di Costanza, è civettuola, furba, doppia e intrigantina, proprio come la Mirandolina di Goldoni, che preferiva di tanto, in teatro, alle Dirci e delle Cesire delle tragedie del suocero.

Troppo priva di artifici, Costanza, troppo trasparente, troppo indifesa. In una parola: troppo plebea, in quella nudità d'anima che Costanza coltivava piuttosto come esercizio di mistica spiritualità.

In fondo, ella rimase agli occhi del marito la *spòsa bizzocca* delle parole con cui la definì, prima delle nozze, il fratello Giuseppe, 'l'orso goffo'.

Rincarà Giulio anni dopo scrivendo al fratello più piccolo, a guisa di fervorino da maggiore a minore, consigliandolo di prender per moglie piuttosto un'ereditiera: *“prenditi sposa molto ricca, perché queste doterelle se ne sfumano come nebbia (...) e lo sperare un'eredità è sempre un grand'utile ed un aiuto negli anni più tardi, nei quali ritorna, si può dire, una dote giovine sopra una moglie vecchia”*.

Se dalle altre si lascia spennare, Costanza dev'essere tenuta a stecchetto: tocchi lei stessa con mano quel poco che s'è portata in dote, provi sulla sua pelle l'indolenza o l'inettitudine del cugino Giuseppe, che ha avuto velleità di amministrare le proprietà dei fratelli, dello zio Vincenzo, della cugina, e non è mai puntuale coi pagamenti dei frutti dotali che spettano al marito; s'accorga chi è lui, il signor marito, e provi a immaginare come le sarebbe andata peggio se avesse sposato quel *morto di fame* di Mustòxidi che lei aveva

osato amare più di lui!; e quando il marito è assente, Costanza si arrangi, peggio per lei se ha parenti che non pagano: lui certo non le anticipa nulla del suo, pur quando la moglie da Pesaro (Giulio è a Milano, ospite dei suoceri) è costretta a scivergli: “(...) *finita la lista delle commissioni anch’io ho qualche seccatura a darti: ed è che tu mi mandi l’ordine per essere pagata dal fattore delle mesate a venire, siccome combinammo, poiché in questi mesi ei non mi ha dato nulla dicendo di non avere da te nessun ordine. Se poi non potesse sborsarmi il detto danaro: pazienza! Non te ne prender pena, ché mi proverò di starne senza*”; né si aspetti regali: dopo quella truffa della dote in rate che non arrivano mai; e non spera che le sian messe a disposizione le scorte di biancheria che i Perticari conservano a Savignano, nella casa di campagna!

Inutilmente Costanza protesta: e lamenta che la biancheria è agli sgoccioli, due soli capi pe’l cambio, due foderette, una alla lavandaia e una al cuscino... e sì che ve n’è di biancheria chiusa a chiave nei grandi armadi in noce della casa di Savignano! “*Anche a questo mi adatterei, se così volesse la necessità, ma poiché la roba vi è, perché non la godiamo? A che la lasci marcire in Savignano? Per chi la perdi tu? per gli eredi o per i sorci?*”.

E nel desiderio di un regalo, che non viene, dalla fiera di Senigallia, ove il marito si trova: “*Comincio a temere che come Bertoldo tu non trovi albero da impiccarti, vale a dire che niuno scialle sia di tuo piacimento per non avere a spendere. Comunque sia, se hai veramente intenzione di farmi questo regalo ti prego sia di buon gusto. Circa il (mussolo) converrà pazientare. Non ho ancora ricevuto il ventaglio, ma te ne ringrazio. Fammi sapere il giorno preciso che conti di essere in Pesaro, che ti verrò incontro. Addio, salutami Cassi e gli amici. Amami sempre*”. Costanza è schietta e burlona, non va presa alla lettera, in questi casi. Ma scherzando dice il vero.

Insomma, quello di Giulio, come si vede, non è contegno di pregio: e cos’altro avrebbe potuto fare Costanza se non porvi il rimedio di un amore devoto?

Così annota nel quaderno-enciclopedia, anni più tardi, già vedova avviata verso l’età più tarda, sotto la parola ‘Nobiltà’: “*La chiarezza e la nobiltà non si acquistano nel modo della nascita, ma della vita*”.

Dove piace a molti rimarcare le intemperanze d’umore di Costanza, io stupisco nello scoprire al contrario, in una donna così giovane ed inesperta di vita, tanta perizia ed equilibrio nel contenersi, pur avendo tutti compresi i difetti di Giulio, senza mai perdere lo stile di moglie che le compete.

Forse perché i difetti che Costanza conobbe in Giulio più di ogni altro, non ebbero mai ai suoi occhi troppo gran peso, se misurati sul metro delle cose eterne, ché Costanza è donna che proietta sullo schermo dell'eternità i 'minuscula vitae': la vocazione alla vita di religiosa riaffiora, lo sappiamo, più volte nel corso degli anni e tanto più intensamente quanto più trovi nella realtà di ogni giorno motivo di costernazione.

Afflitta dai molti dispiaceri domestici, scrive Costanza da Roma all'amico Antaldo (la lettera reca la data del 20 febbraio 1819): "*A vero dirti (e resti fra noi) la prima cagione del mio malessere ha radice nel morale. Affari di famiglia che mi riguardano personalmente, disgusti fra i miei, altre controversie e la invincibile negligenza di mio marito, il quale potrebbe e non vuole salvarmi*". superfluo notare che solo l'oggetto d'amore ha potere di salvarci, lo voglia o non lo voglia... Non avrebbe Costanza usato queste parole, se non avesse amato Giulio senza ricambio.

D'altronde anche nel primo periodo vedovile, quando avrebbe ben potuto santificare il suo amore deluso facendolo credere totalmente pieno, pago e reciproco, Costanza non può fare a meno di scrivere ad Antaldo, con la consueta franchezza, oltre che con ogni garbata cautela (Milano, 1822): "*Casi e molti ignorano la vera tempra dell'anima mia: lo stesso povero Giulio l'ignorava, non per colpa sua, ma perché troppo prestava fede alle nere tinte con che gli altri gliela dipingevano...*".

Non è neppure da escludere, per completezza d'ipotesi, che Giulio abbia tenuto Costanza, come usa dire, sotto schiaffo, umiliandola là dove aveva il coltello dalla parte del manico, non solo per il troppo peso della superiorità morale della moglie, ma anche per quello, non meno grave, della gratitudine nei confronti del suocero, al quale dovette una buona metà del proprio prestigio e fortuna di letterato.

Qualcosa Vincenzo Monti capì, fin dai primi tempi del matrimonio, se ammoniva con diplomazia il genero: "*Ti raccomando la mia Costanza. Compatisci i suoi difetti e coltiva il suo cuore ch'egli è di buona pasta assolutamente e ne farai un'ottima moglie ed amica. E ricordati bene che la maggior parte degli errori che le donne commettono sono spesso opera nostra*". Per una volta incisivo, autorevole e invero sottile, il nostro buon Monti.

Quanto all'opinione che la madre si fece della vita coniugale della figlia,

c'è una lettera in cui Teresa Pikler fa intendere che sa: questo matrimonio è infelice. A sostegno della qual verità non potremmo chiedere riprova più attendibile, e non tanto perché Teresa sia un'acuta psicologa, ma perché fu una lettrice spiccia della realtà, scaltra nel cogliere i fatti e i cambiamenti dai quali sarebbero scaturiti benefici o danni che l'avrebbero riguardata a titolo personale. In questo caso non si fece sfuggire l'occasione per recuperare terreno sulla figlia, di tanto migliore di lei. Si compiace commiserarla con accenti materni: “...*Vieni a godere in famiglia quella felicità di cui da tanto tempo sei priva e che non si gode mai perfetta che nelle braccia dei genitori!*” Dunque Teresa ha compreso; e allora sì, c'è del vero.

Questa fu davvero una sconfitta. Costanza aveva fatto e farà ancora di tutto per nasconderla, per motivi d'orgoglio: né una sconfitta più grande avrebbe potuto soffrire, lei che fece di tutto in vita sua per sottrarsi agli occhi implacabili e mortiferi della propria madre, da quello sguardo sempre su di lei vittorioso.

Non Carolina di Brunswick, ma Antaldo Antaldi è il doppio umano di Costanza. Anèlano entrambi alla tragedia, alla somma prova del cuore, tanto più alta quanto più gli eventi ributtano in faccia solitudine e incompienza.

Entrambi si ostinano ad amare oltre ogni patente evidenza. Entrambi tanto più amarono, quanto più si sentirono e furono irricambiati.

Forse perché “*l'ingiustizia dell'amore è la sola che va rispettata*”, scrisse Costanza, per consolarne l'interlocutore, l'amico Ferrucci.